Zeitschrift: Trans : Publikationsreihe des Fachvereins der Studierenden am Departement Architektur der ETH Zürich

Herausgeber: Departement Architektur der ETH Zürich

Band: - (1999)

Heft: 5

Artikel: Una questione mal posata

Autor: Battista, Nicola Di

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-919222

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

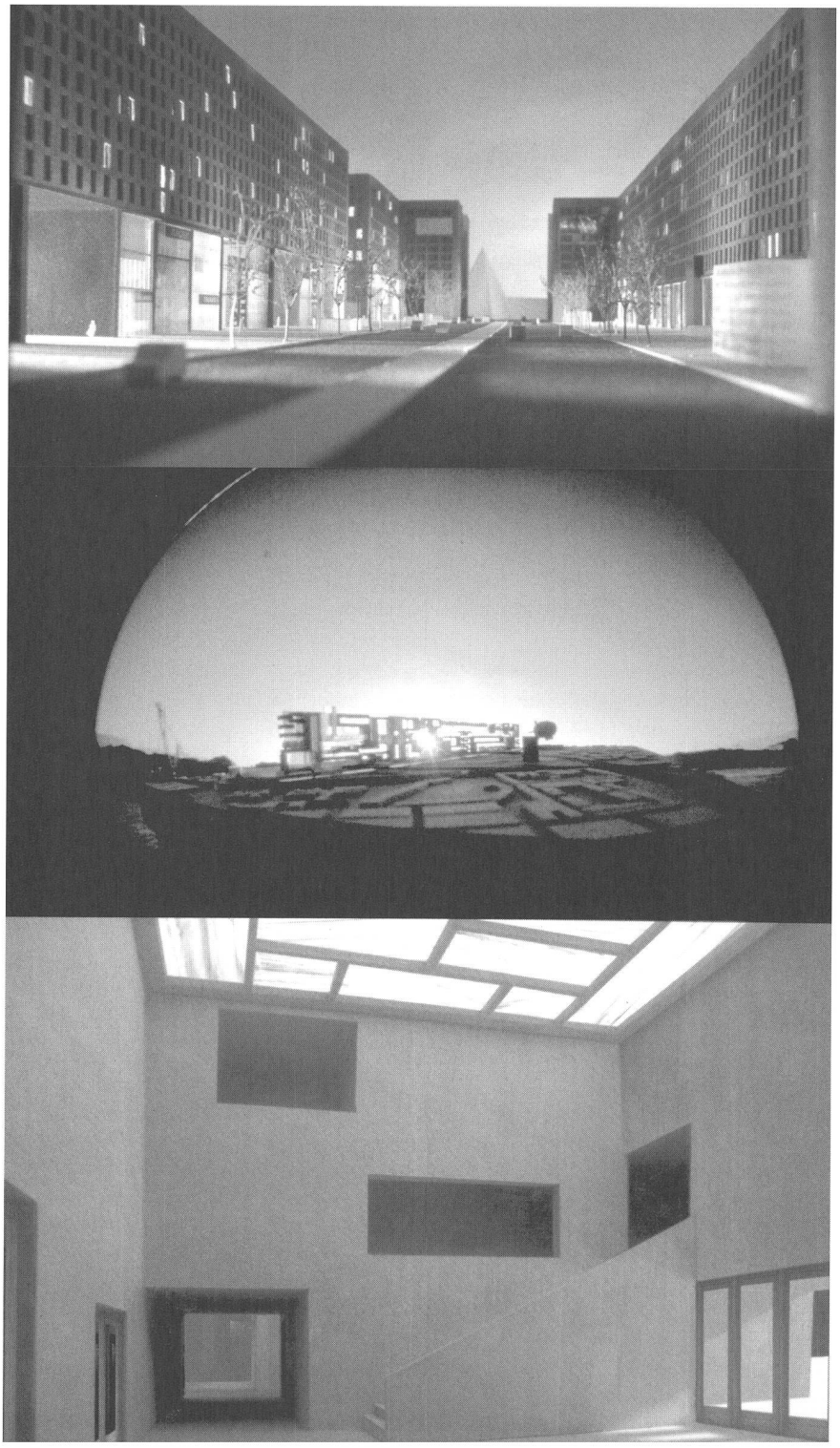
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch



Una questione mal posta

Nicola Di Battista

In una situazione come quella attuale, dove la presunta *ineluttabilità* degli eventi legati alla vita dell'uomo sembra oramai aver preso il definitivo sopravvento, è assolutamente necessario definire ed esprimere le proprie posizioni con estrema chiarezza.

Di fronte alla questione posta del "dopo minimalismo", e prima ancora di entrare nel merito, va allora definito con precisione e senza ambiguità alcuna il punto di vista dal quale si risponde.

Questo potrà sembrare ovvio e banale, ma alle condizioni in cui viviamo oggi, dove va bene tutto ma anche il contrario di tutto, dove nessuno ha più voglia o interesse a perseguire ragionamenti giudicabili in base a dei valori plausibilmente riconosciuti – pochi o tanti che siano –, la chiarezza è necessaria ed indispensabile.

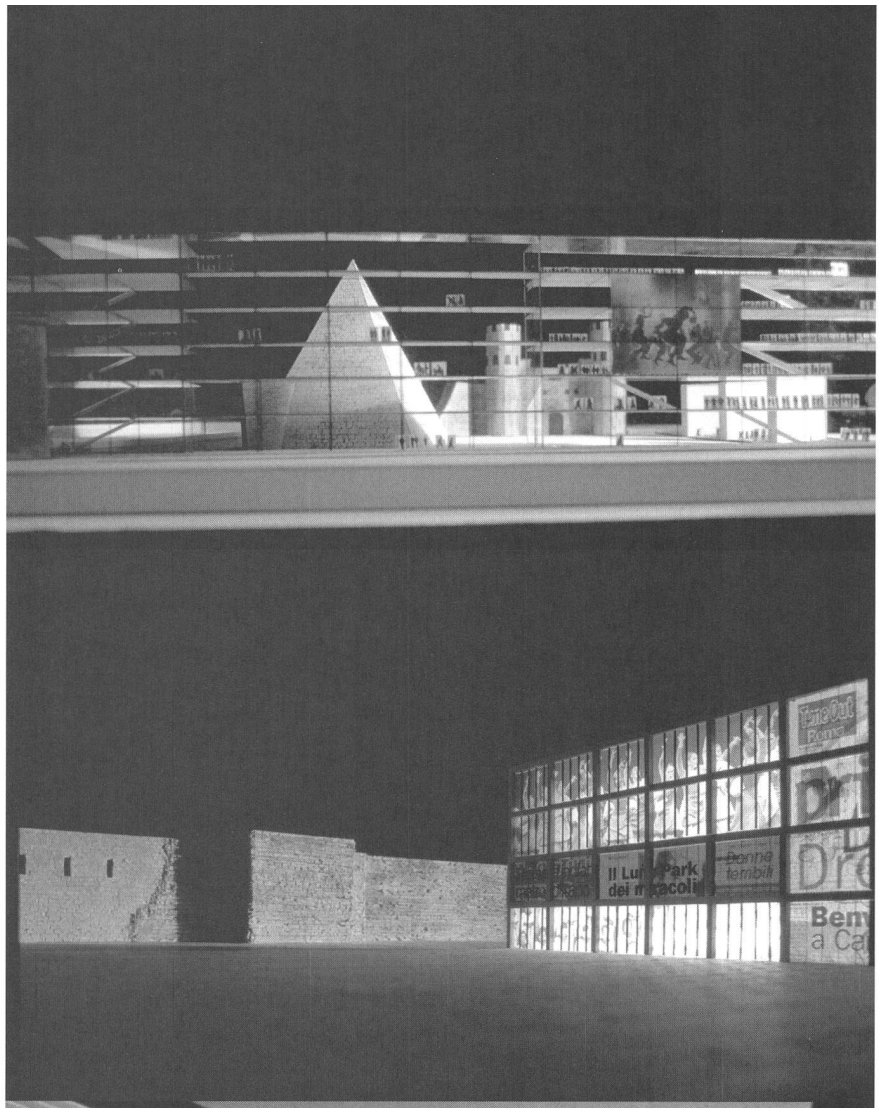
Va detto allora che le riflessioni che seguono sono portate esclusivamente dalla parte di chi fa, e quindi è da questo particolare punto di vista operativo che esse desiderano essere giudicate, per poi essere eventualmente accettate o rifiutate.

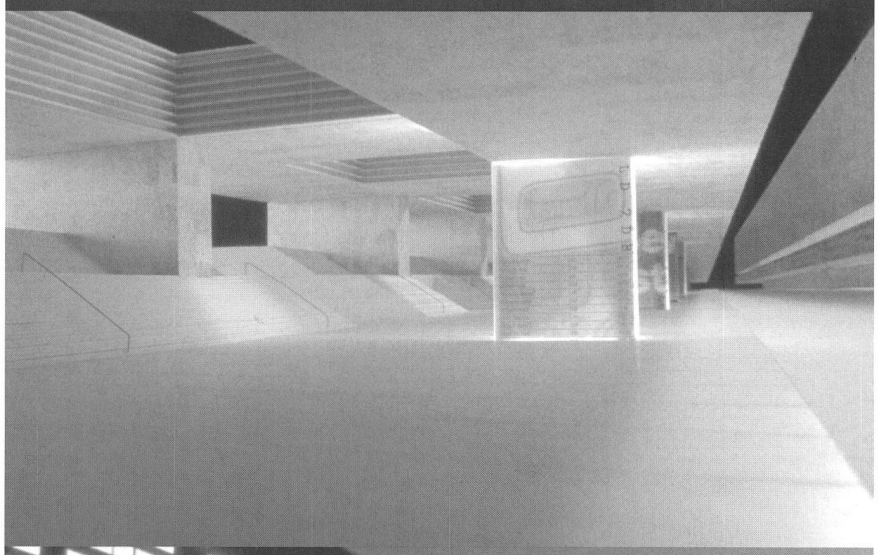
Per un architetto porsi la questione del *dopo* è sempre ed assolutamente privo di senso, a meno che non voglia scegliere il formalismo come obiettivo del proprio lavoro.

Cercherò di spiegare il perchè.

Ora se non si vuole diventare veggenti, e noi non lo vogliamo, non è che conti poi così tanto sapere cosa ci sarà dopo questo ultimo *ismo*, tanto più che una eventuale risposta ad un tale quesito potrebbe venire, nel nostro lavoro, solo alla fine del lavoro stesso, e non durante o peggio ancora prima del suo farsi. Sarebbe in tal caso solo una banale petizione di principio, di nessun valore ne per chi la propone ne per altri. Basti pensare a quante buone intenzioni, a quanti concetti espressi, a quanti principi validi e pieni di promesse, gli architetti sono capaci di produrre, ma che appena dopo vediamo miseramente naufragare. Sappiamo infatti che tali intenzioni, tali concetti, tali principi, seppur essenziali per il fare, nulla varranno se non saranno capaci di trasfigurarsi in una forma architettonica adeguata alle aspettative fissate.

Quindi in un certo senso, di fronte alla questione del *dopo,* ci troviamo, come architetti, immersi in una sorta di paradosso: durante il farsi del


Il Lu Park
dei miracoli
Donne
terribili



INTERSPORT

progetto non possiamo rispondere, e quando alla fine il progetto è fatto, la risposta perde in realtà di senso perchè difatti superata dal risultato del lavoro stesso e cioè dalla forma architettonica prodotta. Una forma che rappresenterà sempre una conferma o una innovazione, rispetto al patrimonio delle forme architettoniche conosciute, e che allora in maniera chiara ed inequivocabile ci dirà, con la sua presenza, se siamo già nel *dopo* o meno.

Da questo punto di vista si capisce bene allora che la questione "dopo il minimalismo" è per un architetto una questione mal posta, difatti non ha per noi validità alcuna sapere che cosa succederà ad esempio dopo il minimalismo elvetico, dacchè solo una forma fissata e conchiusa, quando ci sarà, risponderà a tale domanda.

Qualsiasi architetto volesse quindi rispondere ad un tale quesito, potrebbe farlo solo mostrando quello che fa.

Per altri versi se siamo invece interessati a portare avanti una qualche riflessione sul nostro fare e sulla maniera in cui esso si dispiega, quello che conta non è tanto sapere cosa ci sarà dopo, ma quello che ci manca *adesso*. E' solo con la consapevolezza di quello che ci manca, che possiamo avere una qualche possibilità di giudicare il nostro presente ed immaginare il nostro futuro.

Seguendo i ragionamenti fatti fin qui si capisce bene, a questo punto, come per noi conti di più conoscere le priorità che l'architetto pone oggi nel fare il proprio lavoro e giudicare in che rapporto esse sono ad esempio con il sentire contemporaneo, o ancora conoscere quali strumenti e quali materiali l'architetto usa, e vedere come essi vengono percepiti dall'uomo del nostro tempo.

Per rispondere a questi interrogativi, vale allora la pena fare qualche riflessione sulla realtà dell'architettura dei nostri giorni, lasciando per un momento da parte gli eccezionali risultati raggiunti da alcune opere, per soffermarci più sulle generali rinunce.

Sappiamo infatti che nel loro essere squisitamente sintetiche, le forme non hanno risposte buone per noi, esse al contrario tanto più sono vere ed innovative, quanto più ci meravigliano e ci stupiscono, ma mai ci aiutano nella comprensione del *cosa fare*. Ed è per questo motivo che perciò partiamo da un giudizio più generale.

Ci sembra che l'architetto da qualche tempo abbia deciso di dover fare i conti solo con se stesso o con il piccolo intorno degli addetti ai lavori, diventando in questa maniera forse sempre più raffinato, ma di certo meno credibile.

L'architetto non ha saputo in realtà riconoscere i nuovi ritmi, le nuove esigenze, le nuove aspettative, i nuovi sogni dell'uomo contemporaneo, o comunque non è stato capace di farlo allo stesso grado di intensità e con la stessa forza di altre discipline. Non riuscendo più ad essere contemporaneo del proprio tempo, è iniziata così per la disciplina architettonica una lenta ed inesorabile decadenza; una decadenza che, senza fine, ha trasformato gli architetti in dilettanti e il loro mondo disciplinare, da condiviso e collettivo qual'era, in un mondo dove ognuno ha cercato e cerca di salvarsi come può, individualmente.

Si è erroneamente pensato che la qualità estetica del singolo manufatto potesse comunque bastare per andare avanti, ma sappiamo invece che se essa non riesce a trasfigurarsi in aspirazioni ed interessi collettivi, rimane in realtà solo esperienza personale, valida in sè ma niente altro.

Se prendiamo ad esempio la maggior parte delle opere che formano la spina dorsale dell'architettura contemporanea, possiamo riconoscere in esse qualità, sapienza, talento, maestria, ma allo stesso tempo anche la mancanza di quello che potremmo definire uno *slancio collettivo*.

Manca in realtà a queste opere la volontà di andare oltre il singolo manufatto, manca cioè qualcosa in grado di trasfigurare l'esperienza personale di una costruzione o di un lavoro in una aspirazione condivisibile da altri. In questa prospettiva difatti, il momento attuale sembra allora configurarsi sempre più come l'ultimo di un grande ciclo, quello del moderno, piuttosto che come il primo di un nuovo. Si ha infatti l'impressione che queste opere da sole non saranno comunque in grado di dare nuova vita all'architettura d'oggi, e che le loro forzate rinunce saranno per esse un forte impedimento nella ricerca delle forme adeguate alla nostra contemporaneità.

L'architetto contemporaneo, adattandosi alla sua subalternità sembra lavorare oramai solo sull'oggetto architettonico in sè, senza essere più capace di vedere cosa succede nel mondo intorno a lui, unico luogo invece dove il suo oggetto acquisterà o meno valore, misurerà il suo livello di appropriatezza, verificherà le sue ambizioni. Aver creduto di salvarsi puntando sulla singolarità dell'opera, per eccellente che sia, ha purtroppo sancito da parte dell'architetto la rinuncia a possedere un mestiere in grado di occuparsi in maniera complessiva ed unitaria del sapere costruttivo, accontentandosi invece di lavorare su parti di esso. Difatti questo atteggiamento ha reso possibili e plausibili tanti singoli approcci parziali, magari tutti validi in sè, ma nessuno più in grado di andare oltre il lavoro stesso, nessuno più in grado di sopportare un giudizio complessivo che ne travalichi la semplice esistenza. Tanti piccoli lavori parziali, tanti frammenti dove ognuno cerca di rappresentare, in maniera maldestra la totalità, ostentando compiutezza, senza più riuscirci, purtroppo.

Ora se non ci si impegna, tutti insieme, nella ricerca di nuovi contenuti adeguati all'uomo contemporaneo e al suo essere, se non si comprende che anche per l'architettura come per tutte le altre attività umane la prima e vera natura è di accordarsi all'uomo tutto intero, non si riuscirà ad avanzare d'un passo.

Riconoscere il *momento* in cui si vive e si opera, diventa a questo punto assolutamente indispensabile per il nostro lavoro, per evitare ad esempio di continuare a ideare e costruire castelli anche nell'attimo stesso in cui si sta andando a fondo.

Si capisce ora perchè non ha senso per un architetto dilettarsi a prevedere il futuro, delineando questo o quel *dopo*. Lasciamo fare questo gioco ad altri, noi impegnamoci invece a cercare che cosa ci *manca*, che cosa manca all'uomo d'oggi, perchè è lì che troveremo materiali eccezionali e dirompenti per innovare i nostri progetti.

Die Bilder sind Photos, die als Teil der Semesterarbeit von StudentInnen des Lehrstuhls di Battista in den akad. Jahren 97/98 und 98/99 an der ETH erstellt wurden.

1 Marco Correani / Thomas Zangger (WS 98/99)
2 Stephen Griek (WS 98/99)
3 Patrick Chladek / Gaudenz Zindel (WS 97/98)
4 Sabrina Contratto / Nam-Wook Kang (SS 98)
5 Christoph Cavigelli / Luca Tortolini (SS 98)
6 Peer Lorenz / Matthias Pätzold (WS 98/99)
7 Jakob Felix / Beat Müller (WS 98/99)
8 Gruppenarbeit „Centro studi dei Conflitti" (SS 99)
9 Pascale Bellorini / Stefan Rufer (SS 98)
10 Andrea Speirer (SS 98)

Dr. Nicola Di Battista, Gastprofessor für Entwurf 1997 - 99 an der ETH Zürich, ist Architekt in Rom.